

Gli orizzonti della politica italiana sembrano sempre più impaludati nei bizantinismi della commissione Bicamerale presieduta da De Mita

«Il presidenzialismo non piace ai pompieri del regime»

MASSIMO TEODORI

Lanciando nel dibattito politico istituzionale il presidenzialismo, Giorgio La Malfa imprime una svolta coraggiosa agli orizzonti della politica italiana che sembravano fino a ieri impaludati nei bizantinismi della commissione De Mita e nel logorio dell'autoconservazione democristiana, socialista e pidiessina. L'impatto del pronunziamento del leader repubblicano è altrettanto importante di quello che ha allineato Bossi al fronte degli uninominalisti. I costituzionalisti discetteranno - come già oggi Manzella su *La Repubblica* - che l'elezione del premier è cosa ben diversa dalla Repubblica presidenziale; e su questa interpretazione si allineeranno i pompieri del regime come ha già fatto Spadolini al congresso del Pri. Ma la questione non è la definizione del modello istituzionale quanto la sua concreta portata politica. Che vi sia un capo del governo coincidente con il capo dello Stato (come nel presidenzialismo americano) o che permanga un presidente della Repubblica di garanzia insieme con un capo dell'esecutivo eletto dal popolo, il punto decisivo è che la legittimazione diretta e popolare del responsabile del governo determina una rottura profonda con l'attuale situazione in cui il governo dipende dal Parlamento ed è prigioniero dei partiti.

La Malfa sembra aver compreso la drammaticità della crisi e la necessità di interrompere la continuità del regime. E l'elezione diretta del premier insieme con la riforma elettorale rappresenta la leva più importante in questa direzione. Si tratta infatti di uno strumento istituzionale che contribuisce a superare la degenerazione partitocratica; che assicura quella separazione dei poteri annacquata dall'espansione dei partiti e dalla loro sovrapposizione

alle istituzioni; che crea i presupposti per un governo forte e stabile; che completa il disegno perseguito con la riforma elettorale volto a scalzare oligarchie e apparati restituendo ai cittadini la possibilità di eleggere non solo rappresentanti ma anche governanti personalmente responsabili della cosa pubblica; e, infine, che aiuta il sistema politico a riorganizzarsi secondo grandi schieramenti o partiti. Siamo di fronte a un vero e proprio strappo con il passato. E a una opportuna rivalutazione della tradizione presidenzialista (o delle sue varianti con il premier) che un antico pregiudizio aveva abbandonato alla destra, da quando alla Costituente furono affossate le idee di Calamandrei per paura del "cesarismo" e della "via sudamericana" (si! proprio così già fin da allora), poi negli anni '60 si liquidò Pacciarà e, da ultimo, si etichettarono - a torto - come reazionari gli impulsi cossighiani. La novità di queste ore è, dunque, l'abbozzo di un fronte presidenzial-uninominalista in cui La Malfa raggiunge Martelli, i referendari di Giannini, e Pannella: mentre tutto lascia presumere che anche Segni e Bossi, pur da sponde diverse, consolideranno un tale schieramento riformatore che potrà assumere un peso politico senza precedenti.

Per uscire dal pantano partitocratico e innovare la Repubblica gli interrogativi che occorre soddisfare sono semplici. I partiti devono contare di più o di meno? I governi devono essere più o meno stabili ed efficaci? Occorre una nuova classe politica legittimata direttamente oppure si può andare avanti con una riciclata? Dal tipo di risposte che saranno date, deriveranno gli schieramenti di oggi e domani. I tradizionali crinali che dividevano destra e sinistra, laici e cattolici, occidentali e paracomunisti non servono più per individuare le affinità e quindi per costruire la nuova politica. La

crisi sarà superata quando si definiranno le convergenze intorno alle nuove regole che devono presiedere alla forma dello Stato, organizzare la democrazia del buon-governo e guidare i rapporti tra cittadini e istituzioni. La riforma elettorale in senso maggioritario-uninominale, la riforma presidenziale (a tutti i livelli dal sindaco al capo del governo) e la riforma regional-federalistica sono le pietre miliari su cui si misurerà chi è conservatore e chi innovatore.

Se la proposta presidenziale di Giorgio La Malfa non è una mossa tattica intesa a guadagnare più spazio dentro e fuori il suo partito ma un altro passo della difficile e costosa battaglia politica tra vecchio e nuovo, merita d'essere sostenuta come ogni altra iniziativa di leader, gruppi e forze dell'attuale regime che intendono portare alle ultime conseguenze la rottura con il passato.

"L'INDIPENDENTE"
14 novembre 1992